

N 2857-741-bis-784-1500-1842-A-ter

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: **PARLATO**, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

il 17 aprile 1985 (Stampato n 969)

PRESENTATO DAL MINISTRO PER GLI INTERVENTI STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO
(**DE VITO**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(**ROMITA**)

COL MINISTRO DEL TESORO
(**GORIA**)

E COL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO
(**ALTISSIMO**)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 24 aprile 1985*

Disciplina organica
dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno

E SULLE

PROPOSTE DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**CIRINO POMICINO, CONTE CARMELO, GUNNELLA,
REGGIANI, DE LUCA**

Interventi straordinari nel Mezzogiorno

*(Già articoli 3, 4, 5 e 6 della proposta di legge n 741, stralciati con deliberazione
dell'Assemblea nella seduta del 22 novembre 1983)*

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

ALMIRANTE, ZANFAGNA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, de MICIELI VITTURI, FINI, FORNER, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PAZZAGLIA, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RÁLLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI di CUDDIA delle CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE

Presentata il 7 novembre 1983

Nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

NAPOLITANO, REICHLIN, MACCIOTTA, AMBROGIO, VIGNOLA, CERRINA FERONI, PEGGIO, CAPECCHI PALLINI, CASTAGNOLA, MANNINO ANTONINO, MARRUCCI, MOTETTA, POLIDORI, SANNELLA, ALINOVİ, ANGELINI VITO, AULETA, BELLOCCHIO, BIRARDI, BOTTARI, CALVANESE, CANNELONGA, CARDINALE, CECI BONIFAZI, CHERCHI, CIAFARDINI, CIANCIO, CONTE ANTONIO, CURCIO, D'AMBROSIO, DI GIOVANNI, FANTÒ, FITTANTE, FRANCESE, GELLI, GEREMICCA, GRADUATA, GRASSUCCI, JOVANNITTI, LOPS, MACIS, OCCHETTO, PERNICE, PETROCELLI, PICCHETTI, PIERINO, POCHETTI, RIDI, RINDONE, ROSSINO, SAMA, SANDIROCCO, SANFILIPPO, SASTRO, TOMA, VACCA

Presentata il 28 marzo 1984

Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GORLA, CALAMIDA, CAPANNA, POLLICE, RONCHI, RUSSO FRANCO, TAMINO

Presentata il 27 giugno 1984

Interventi straordinari nel Mezzogiorno

Presentata alla Presidenza il 22 luglio 1985

Le premesse ed il quadro di riferimento degli strumenti.

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'esame del lavoro svolto dalla Cassa per il Mezzogiorno nei suoi 35 anni di vita, ossia dal 1950 ad oggi, presenta anzitutto un quadro dal quale si rileva l'impiego di enormi risorse e di notevoli energie con risultati frantumati in interventi ed iniziative per lo più a carattere episodico e comunque slegati fra di loro.

Proprio l'analisi nel tempo rivela la mancanza di una strategia generale ed unitaria nei fini generali ed in quelli specifici che si volevano raggiungere nel Mezzogiorno.

Anche un rapido esame degli indirizzi di fondo delle leggi che si sono susseguite — dalla n. 646 del 1950 alla n. 183 del 1976 — rivela l'esistenza di non meno 11 (undici) diversi orientamenti dell'intervento nel Mezzogiorno. Già questo elemento è sufficiente a individuare le ragioni del perpetuo stato di incertezza, di discontinuità, di demotivazione nell'operare. Dal 1950 al 1976 intercorrono 26 anni per cui in media ogni 2 anni e 4 mesi sono stati modificati i criteri dell'intervento con conseguente sperpero di risorse e perdite nei tempi di realizzazione degli obiettivi.

Proprio in spregio alla finalità di ridurre, nei tempi brevi possibili, il divario col resto d'Italia concentrando gli sforzi nei punti di maggior capacità espansiva, si è continuamente modificato il criterio rinunciando ad ogni sinergia, sovrapponendo norme nuove e diverse alle precedenti, trascurando enti appena istituiti per impiantarne di nuovi, col risultato di pervenire alla vanificazione degli sforzi, all'allungamento dei tempi di realizzazione dei progetti, all'aumento dei costi. Di qui il per-

manere del divario tra il Sud e il resto del Paese.

Quindi non si sono introdotte strutture programmatiche adeguate, a carattere istituzionale di settore, malgrado che si siano costituite delle notevoli competenze — per altro spesso sottoutilizzate — né si sono formate delle « dottrine » consolidate circa il modo di operare a causa dei labili orientamenti del CIPE e delle continue difformità delle deliberazioni rispetto a quelle precedenti. Insomma sono spesso mancati i criteri di comportamento entro logiche chiaramente perseguibili.

Lo stesso Commissario, professor Travaglini, ha affermato che la mancanza di strategia e di obiettivi impedisce di commisurare la validità e la congruità degli interventi.

Anche nel caso dei « progetti speciali » (ultimo strumento tecnico della programmazione, dopo del quale si è rinunciato anche a questo sistema che già era l'abbandono sia della programmazione globale sia dei piani di settore) il divario tra fabbisogno e disponibilità delle risorse e il deprezzamento della moneta impedisce ogni valutazione dei risultati. Dopo il 1976 non vi sono stati più « indirizzi » circa una sia pur approssimativa politica per il Mezzogiorno.

Perciò il problema è anzitutto politico, perché non si può imputare, se non per le scelte degli uomini, alle strutture della Cassa la non corrispondenza tra gli enormi mezzi impiegati e i modesti risultati ottenuti e il permanere del divario nello sviluppo delle regioni meridionali.

In conclusione si può affermare senza tema di smentita che la politica fin qui perseguita per il Mezzogiorno è stata di natura congiunturale e non strutturale, come invece richiedeva l'impegno del decollo

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

di un'area sottosviluppata secondo l'analisi di tutti coloro che si sono occupati del problema.

Oltretutto lo stato di incertezza operativa e di demotivazione del personale, a tutti i livelli, della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti collegati è oggi ulteriormente aggravato, sia dopo la messa in liquidazione della Cassa sia a seguito dell'incidente di vertice di quattro mesi fa.

Tutto questo non può non influire sul lavoro e sui risultati. E ciò è esiziale perché la Cassa è stata posta in liquidazione mentre enormi opere sono in corso e altre sono state approvate e per esse sono stati effettuati gli stanziamenti finanziari.

C'è il rischio di trovarci di fronte nel Mezzogiorno ad un cimitero di opere incomplete e abbandonate e ad una dissipazione economica senza precedenti in nessun paese del mondo.

Naturalmente va anche osservato che è stato un metodo deleterio quello di por mano ad una grande quantità di progetti portandone a compimento pochi, con notevole dispersione di energie e colpevole allungamento dei tempi. La grande frammentarietà delle iniziative ha la sua spiegazione nella loro funzione spesso clientelare ed elettoralistica; una volta iniziati dimostrativamente i lavori talvolta sono stati interrotti o, in altri casi, non se ne sono seguiti l'andamento e la conclusione. Si è insomma troppo spesso operato nell'ambito di un sistema di illusorietà, di superficialità, di inganno.

Probabilmente una analisi dettagliata e in profondità può rintracciare anche all'interno della Cassa per il Mezzogiorno, come struttura organizzativa e come composizione umana, cause di malfunzionamento come del resto in altri organismi pubblici italiani.

Tuttavia oggi una parte delle proposte per la soluzione dei problemi incombenti, e anche delle denunce, proviene dagli stessi settori interni nei quali si ripartisce la Cassa per il Mezzogiorno. Insomma presso ciascuna ripartizione sono anche maturate autocritiche e proposte sufficientemente indicative delle quali bisogna tener conto sia per la soluzione dei proble-

mi immediati, sia per operare una definizione strategica di un diverso intervento straordinario. E per evitare che i nuovi strumenti siano ripetitivi dei pregressi errori e deficienze.

Per esempio, per quanto riguarda gli « Schemi idrici » — che possono essere assunti ad esempio, sia per il ruolo quasi esclusivo assunto sia per l'importanza degli interventi (programma dighe, disinquinamento area napoletana), nonché perché l'acqua nel Mezzogiorno è un « fattore produttivo » non diverso dall'energia, dalla manodopera o dalla ricerca — è emblematico il seguente elenco:

a) invecchiamento fisiologico delle strutture;

b) carenze dei quadri, mai completati;

c) difficoltà di accedere a qualificate e tempestive collaborazioni esterne;

d) carenze e rigidità degli strumenti regolamentari per la gestione e la mobilità del personale;

e) diffusa demotivazione per la massa dei problemi irrisolti;

f) necessità di concessioni onnicomprensive negli appalti per non frantumare energie e risorse;

g) necessità di assistenza tecnica ai concessionari per non veder sciupate o abbandonate le opere costruite;

h) strutture periferiche della Cassa inesistenti o incomplete;

i) stratificazione di norme; (complessiva necessità quindi di un testo unico sull'intervento straordinario, come base per imporre organicità e continuità in una strategia di politica sociale ed economica da reinventare).

Tra le esigenze e le consapevolezza che sono maturate all'interno della Cassa è opportuno far menzione inoltre:

a) il « recupero di un rigoroso metodo di programmazione ... appare ... fat-

tore irrinunciabile da contrapporre a scelte casuali o, peggio, suggerite da fattori impropri »;

b) attivazione dell'intervento ordinario in quanto la cessata Cassa per il Mezzogiorno ha occupato spazi che erano di questo tipo ma che invece sono stati effettuati sotto la voce « straordinari » (di qui la necessità di strutture nazionali per questi interventi ordinari, gestiti da specifici organismi);

c) la perplessità circa l'indirizzo politico che vedrebbe un ruolo primario assegnato agli Enti locali per questo tipo di interventi: (« ...enti... in condizioni non del tutto idonei ad assumere un efficace ruolo di protagonisti »);

d) pericolo di un « grande vuoto operativo » con il prevalere di prepotenze che aggravano le situazioni più deboli;

e) rischio di non rendere produttive le opere idriche realizzate, per l'incapacità di gestirle.

* * *

Un altro aspetto è quello della necessità di uniformità di indirizzo, di massimo coordinamento nella conduzione delle istruttorie per le agevolazioni. Oggi ci si trova di fronte al fatto che le istruttorie sono effettuate da ben 23 istituti di credito, non tutti certo adeguatamente attrezzati, e 24 società di *leasing*. E chiaro che, mancando gli indirizzi di politica economica e di programmazione, i criteri degli istituti finanziari intermediari sono dettati soprattutto da finalità di mera garanzia nei propri confronti e sganciati dal contesto produttivo in cui le iniziative dovrebbero collocarsi.

« Tale meccanismo non è immune da inconvenienti che, con l'aumentare del peso degli incentivi, tendono ad aggravarsi. Infatti non tutti gli Istituti sono dotati di adeguati uffici tecnici tanto che spesso devono far ricorso a consulenze esterne e, molte volte... non possono ignorare la loro posizione nei confronti degli operatori e spesso sono portati ad una certa

indulgenza nei confronti di quelli che prestano maggiori garanzie ».

Rientra in questa esigenza di chiarezza e di uniformità, la denuncia che il CIPE non ha finora aggiornato, dal 1977, il quadro delle agevolazioni adeguandole alla realtà industriale dei singoli comparti produttivi. « Si determina oggi così l'assurdo di settori che, secondo norme comunitarie, dovrebbero ridurre la produzione, tanto che sono previsti contributi allo smantellamento degli impianti, per i quali la normativa nazionale prevede invece non solo la possibilità di intervento agevolato, ma addirittura la maggiorazione settoriale ».

Intervento straordinario nel Mezzogiorno: tra immobilismo, riformismo e rivoluzione.

Ha avuto ragione, nell'ottica propria della maggioranza di conservazione sostanziale del « non modulo » di intervento straordinario nel Mezzogiorno, il relatore onorevole Conte a liquidare in poche battute le proposte venute dall'opposizione di alternativa. Egli in Commissione bilancio le ha qualificate infatti tese ad una riforma globale dell'intervento nel Mezzogiorno, a differenza della linea della maggioranza che non ad altro intendeva soccorrere che alla continuità, al completamento di indirizzi assunti con la legge n. 651 del 1983.

Lo scontro è tutto qui: da una parte chi ritiene che sia inaccettabile proseguire un intervento senza farsi carico di tutte le sue incongruenze ed anche della mancanza di una strategia reale, capace di lottare e sconfiggere dualismi e divari e propone quindi la necessità e sottolinea l'urgenza di una revisione globale non tanto e non solo nei modi e nei contenuti dell'intervento - saldando in una visione complessiva il Governo e l'indirizzo dell'intervento ordinario come di quello straordinario - e, dall'altra, chi ritiene sufficiente una politica di mero « aggiustamento » ritenendola coerente, forse sì, con i precedenti, ma mostrando di credere che lo sia

anche con gli obiettivi di recupero del divario: il che non è assolutamente, come cifre e dati si sono incaricati — a volte drammaticamente — di denunciare ripetutamente. Non si tratta, infatti, di proseguire ma di innovare profondamente: nella strategia, nei contenuti, nella direzione stessa del modello di sviluppo del Mezzogiorno, negli strumenti e nei soggetti preposti ad utilizzarli.

L'esigenza di una programmazione nazionale.

Il Movimento sociale sostiene da tempo che un qualsiasi intervento straordinario nel Mezzogiorno non possa prescindere dal suo inserimento in una visione nazionale dell'economia, in una programmazione ed in un controllo nazionale degli interventi.

Da qui le nostre proposte che tendono a riportare il Governo di quel problema nazionale che è costituito dal Mezzogiorno in un'ottica nella quale non ha senso alcuno il mantenimento di un Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno non dotato di portafoglio e che altro non esprime che una separatezza, anticamera, quando in essa è individuabile la sostanziale incapacità di recupero di un equilibrio tra le due aree dell'Italia, del separatismo.

Per questo noi pensiamo che solo una programmazione nazionale e quindi centrale sia capace di costituire un osservatorio ed un ponte di comando dai quali irradiare le misure idonee a stimare nella loro globalità gli interventi necessari ed a distribuirli nella permanente tensione verso l'equilibrio tra nord e sud. Ragionando « a contrario » ci si potrebbe chiedere dove, invece, sarebbero la causa e la responsabilità del permanente divario tra Italia del centro-nord ed Italia del Mezzogiorno se non nella mancanza di un centro al quale riferirsi per le scelte ed il loro dosaggio. Se così non fosse dovremmo dedurre che allora vi è stata — e le resistenze di una parte soprattutto della mag-

gioranza ne dimostrerebbero l'esistenza — una precisa volontà di governare non il riequilibrio ma la persistenza del divario.

Affidare la politica nazionale per il Mezzogiorno al Ministero del bilancio e della programmazione economica, sia pure prevedendo un'apposita Direzione per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, significa per noi proporre la soluzione, il modulo esatto di programmazione e di *management* secondo la teoria della *line* e cioè della unicità di comando in posizione coerente con la politica nazionale e gerarchica rispetto agli altri soggetti. Sempre che, come noi pensiamo, si ritenga che il Mezzogiorno sia problema non di una particolare area del territorio nazionale ma di tutta Italia.

Rapporti tra intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno.

È fuori dubbio che laddove si afferma la necessità di un intervento straordinario nel Mezzogiorno lo si fa partendo dalla considerazione che quello ordinario non può essere sufficiente se si vuole recuperare l'*handicap* di partenza dell'assetto e delle strutture socio-economiche del subsistema meridionale. Sicché la semplice distribuzione dei flussi finanziari e delle iniziative economiche e sociali sull'intero territorio nazionale, come è di competenza dei Ministri dell'intervento ordinario, se diversa fosse — come è — la posizione dei blocchi di partenza sulla pista, consoliderebbe la distanza tra i due concorrenti.

Se da qui è partita la considerazione della opportunità di un intervento straordinario nel Mezzogiorno ciò è avvenuto sul presupposto che tale intervento si aggiungesse allora a quello ordinariamente svolto.

È opinione comune, della cultura come della politica meridionale, che bisogna ammettere che l'intervento ordinario non si sia distribuito nel Mezzogiorno in misura uniforme rispetto al restante territorio italiano e che, quindi, l'intervento straordinario abbia svolto una funzione sostitu-

tiva e non aggiuntiva a quello ordinario. Da qui la spiegazione del persistere del divario. Se la premessa, riteniamo, è pur troppo valida non lo è invece la conclusione: l'intervento straordinario non è riuscito infatti nemmeno a compensare il mancato intervento ordinario, sì che il divario è qualitativamente, se non anche quantitativamente, anche aumentato in questi trentacinque anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Il mistero della distribuzione dei flussi finanziari dell'intervento ordinario.

In ogni sede parlamentare, ed attraverso tutte le forme possibili, il MSI-DN si è fatto carico di ricercare la verità in ordine alla distribuzione geografica dei vari flussi dell'intervento ordinario: lo ha richiesto alla Camera in V Commissione, senza avere risposta che dallo stesso Ministro dell'intervento straordinario che, partito baldanzosamente assicurando che tali dati sarebbero stati forniti, ha poi finito per ammettere che non poteva disporre stante la nota « incomunicabilità » tra i dicasteri; né migliore sorte ha avuto l'interrogativo posto al riguardo — tramite l'apposito sistema informativo elettronico — alla Ragioneria generale dello Stato. Infine, ad oggi, nessuno dei Ministri dell'intervento ordinario, interrogato a questo proposito con un atto di sindacato ispettivo presentato dai 21 deputati del MSI-DN eletti nei collegi meridionali, ha dato riscontro alla richiesta di conoscere come, quando, e soprattutto dove ed in quale misura — capitolo di spesa per capitolo di spesa, iniziativa per iniziativa — abbia utilizzato le risorse di cui aveva avuto disponibilità. Una conferma dell'assunto può anche aversi nelle decine di migliaia di miliardi che costituiscono i residui passivi delle regioni meridionali: anche gli interventi di ordinaria competenza delle regioni non hanno infatti saputo diventare realtà concreta ed operativa, nonostante le disponibilità finanziarie assicurate in loro favore.

L'intervento ordinario al buio.

Mancando di dati conoscitivi certi, non solo sulla quantità di risorse ordinarie arrivate, non solo sulla loro ubicazione, ma soprattutto sulla individuazione dei comparti ai quali quelle risorse erano destinate, l'intervento straordinario — quale che esso possa essere — appare privo di funzioni anche solo compensative: bisognerebbe conoscere infatti — nel quadro di un'analisi globale, di una programmazione generale — dove vada specificatamente indirizzato l'intervento perché esso produca riequilibrio; anche se le statistiche dicono già molte cose.

Affermiamo dunque con assoluta certezza che preliminarmente a tutto il nuovo intervento deve essere l'acquisizione di elementi conoscitivi sull'intervento ordinario onde a questo saldare quello straordinario, disponendo così non solo di una somma matematica di risorse ma anche potendo contare su sinergie da innestare strategicamente sul complessivo intervento nel Mezzogiorno.

Tra l'altro i dati oggetto di questa ricerca che il gruppo parlamentare del MSI-DN postula come preliminarmente necessità, consentirebbero anche di individuare responsabilità gravissime del permanere del divario e che forse si intendono celare. E, soprattutto, da questa disamina trarre le mosse per rimuovere gli ostacoli di ordine politico ma anche, crediamo, attinenti al perverso gioco dello sfascio istituzionale in atto e la cui riforma, quando verrà attuata, sarà sempre tardiva: non v'è dubbio che anche i meccanismi del rapporto tra comunità ed istituzioni, tra risorse e potere, abbiano funzionato — specie nel Mezzogiorno — in modo da ritardare la velocità di scorrimento dei flussi finanziari. Così come non c'è dubbio che i ritardi e le manchevolezze dell'intervento ordinario facciano parte anche di uno schema di mantenimento del ruolo subalterno del Mezzogiorno alla economia centro-settentrionale e multinazionale.

L'aggiramento della riserva a favore del Mezzogiorno.

Come se questo non fosse sufficiente a far intravedere la verità, quantità e qualità dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno ed anche a dare la misura di come sia stato perduto il tempo pure trascorso tra scioglimento della Cassa, dibattito politico e culturale ed esame dei disegni e delle proposte di riforma, si aggiunge a tale critico quadro il problema irrisolto di un'altra grave disfunzione: le clausole di riserva previste perché nell'affidamento di opere e di forniture il Mezzogiorno non solo venisse sistematicamente escluso dallo stesso Stato ma anzi venisse garantito da una quota prefissata di lavorazioni da parte delle aziende meridionali, risultano essere state una colossale beffa. Nel solo settore dei trasporti, il ministro Signorile ha con spudorato candore ammesso che negli ultimi dieci anni su 40.000 miliardi di interventi disposti dal suo dicastero ben 25.000, e cioè oltre la quota di riserva, sono andati nel Mezzogiorno ma che questo però non ne ha affatto beneficiato! È accaduto, infatti, che anziché ad aziende autenticamente meridionali la riserva ha operato in favore di insediamenti industriali localizzati nel Mezzogiorno ma facenti capo a capitali e quindi a proprietà altrove allocati. In altre parole quando la riserva ha operato sono state acquisite alla domanda pubblica forniture che, se pur realizzate nel Mezzogiorno, non hanno visto beneficiare questo che di occupazione, precaria e temporanea quasi sempre, senza alcuna ricaduta economica sul territorio. E questo quando la riserva ha operato: mancando di sanzioni la norma più frequentemente non è stata nemmeno osservata formalmente!

Si appalesa qui la necessità di una inchiesta volta ad accertare dunque e colpire le responsabilità di una truffa dell'entità certa di alcuni milioni di miliardi, da quando le riserve sono state sancite, sia sotto il profilo della mancata sia sotto quello della fittizia e solo formale applicazione.

Sia per il primo sia per il secondo profilo è impensabile — anche per gli stretti rapporti di interconnessione tra intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno — che il Parlamento non si faccia carico, insieme alla suddetta inchiesta, in questa sede legislativa di decidere anche meccanismi nuovi, come l'anagrafe delle aziende meridionali, nell'ambito del registro delle imprese fissato col codice civile, per dar luogo ad una chiarezza nella finalizzazione soggettuale dell'imprenditoria autenticamente meridionale, beneficiaria esclusiva della riserva.

L'insufficienza della dotazione finanziaria.

Lo strumento di intervento straordinario è anche assolutamente inadeguato sotto il profilo della dotazione finanziaria. Si tratta di 120.000 miliardi di lire da spendere in nove anni. Ora la somma sembra di una qualche parziale consistenza se la si considera nel suo valore corrente e se non venisse invece depauperata sia dalla inflazione ulteriormente in ascesa, sia da una serie di finalizzazioni cui deve servire e precisamente: lo sgravio degli oneri sociali, la quota prevista dall'articolo 11 della legge n. 119 del 1981, le somme necessarie al completamento degli interventi in corso da parte della gestione in liquidazione della Cassa, stimabili in 30.000-35.000 miliardi, gli sgravi tariffari da e per la Sardegna e forse quelli relativi ai trasporti per ferrovia, dopo l'approvazione della legge sulla istituzione della Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, gli oneri derivanti dalla costituzione delle garanzie sussidiarie ed integrative ai Fondi di garanzia collettiva, gli oneri per ridurre al 30 per cento i contributi agricoli unificati (e cioè gli oneri sociali delle imprese agricole); gli oneri per sostenere i programmi di ristrutturazione industriale, gli oneri per finanziare i programmi regionali di sviluppo, gli oneri per finanziare i piani per l'occupazione giovanile.

Si tratta di capitoli che, ha scritto la CISNAL, « non hanno mai gravato sui fondi per l'intervento straordinario » e che

possono essere commisurati — per i soli costi dello sgravio degli oneri sociali e dei contributi agricoli unificati, nel 20 per cento dell'attuale stanziamento mentre è assurdo « che i programmi regionali di sviluppo possano tranquillamente contenere interventi che nel Centro e nel Nord sono fatti dalle stesse regioni ricorrendo alle finanze ordinarie » o che i programmi di riconversione e ristrutturazione industriale solo nel Mezzogiorno figurino come interventi straordinari mentre — come i primi — si tratta di ordinari interventi dello Stato ».

Senza far riferimento alla inflazione si tratta allora di una dotazione effettiva di 40.000 miliardi in nove anni! Di 20.000 soltanto se non verranno introdotte clausole di indicizzazione!

In definitiva una miseria quella posta a disposizione del Governo per mantenere, è questa la strategia reale?, aperto e profondo l'attuale divario tra le due Italie.

Mezzogiorno ad otto velocità.

Quando anni fa il belga Tindemans azzardò la tesi di una Europa a due velocità e nella quale venissero introdotti meccanismi di intervento differenziato per l'area ricca rispetto a quella marginale, si alzò un coro di dissensi. E ben strano che la suggestione della recente introduzione — da parte del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno — di aliquote differenziali tra le regioni nella ripartizione delle risorse rinvenienti dal programma triennale, non abbia suscitato analoghe perplessità.

Come è noto il programma triennale, dopo le alterne e gravi vicende che ne hanno accompagnato e tuttora ne accompagnano la elaborazione, la discussione e la approvazione, aveva destinato per il triennio 1985-87 il 20 per cento della dotazione complessiva di 20.000 miliardi ai programmi regionali di sviluppo, il 30 per cento alle opere infrastrutturali ed il restante 50 per cento alle incentivazioni delle attività produttive.

Orbene, detratti 50 miliardi per un comune quanto umiliante e vergognoso obolo « fuori quota » alla Calabria, i 3.950 miliardi residui, sono stati ripartiti (a parte le quote della Toscana, delle Marche e del Lazio) per 272,55 miliardi all'Abruzzo, per 213,3 al Molise, per 714,95 alla Campania, per 592,5 alla Puglia, per 355,5 alla Basilicata, per 505,6 alla Calabria (oltre il suddetto « obolo »), per 703,1 alla Sicilia e, infine, per 458,2 miliardi alla Sardegna, secondo criteri che si assumono « rivoluzionari », riguardando parametri come la popolazione, la superficie territoriale, il numero dei disoccupati iscritti nelle liste del collocamento, il numero degli emigrati, il reddito, abbandonandosi la logica — si assume — secondo la quale ciascuna Regione in precedenza aveva lottato sino allo spasimo per ottenere per sé la maggior aliquota possibile di risorse a danno delle altre. Ma si tratta di un falso, essendo restato indeterminato il peso di ciascuno di questi fattori sulla determinazione delle quote ed essendo forse il caso di avviare meccanismi di verifica anche dei livelli effettivi di depressione delle undici regioni.

Se fosse vero l'assunto ci sarebbe da aggiungere che il Governo, che a tali logiche perverse si era sinora piegato, avrebbe dovuto — e dovrebbe — dar conto di questi differenziali illegittimamente concessi sinora alle regioni più proterve, avendo consentito che si scatenasse in maniera ignobile la guerra tra i poveri tra otto regioni almeno, alle quali si era buttato l'osso perché si accapigliassero.

E dunque liberamente anche di questo nei nuovi criteri di riparto (come l'obolo calabrese dimostra) dovrebbe tenersi conto.

Ma non è tutto. Ché i parametri assunti come riferimento prescindono da tutta un'altra serie di dati a monte ed a valle.

A monte, mancando la conoscenza dei dati geografici di distribuzione dell'intervento ordinario si ignora la misura nella quale qualche regione sia stata privilegiata o trascurata dalla politica e quindi

dal comportamento del Governo. Ed è intuitivo che anche questo dato avrebbe dovuto, e dovrebbe, essere punto di riferimento dei criteri nuovi di riparto. A valle — mancando questo stesso riferimento — le risorse messe a disposizione delle Regioni a quale tra i comparti ignoti dovranno indirizzarsi per essere le più funzionali agli obiettivi di sviluppo?

Ma non solo questi sono gli interrogativi. Quello più complesso è legato alla perversione che simili ondivaghi criteri potranno ingenerare, ad esempio nel sistema degli incentivi o magari nelle aliquote differenziate di sgravio degli oneri sociali o dei contributi agricoli unificati o, ancora, negli alibi forniti così allo stesso intervento ordinario, per giustificare diverse misure e localizzazioni degli interventi. Per non parlare della giungla che si creerebbe nel recuperare alle scelte di riferimento, pericolosissimo, quel Mezzogiorno « a macchia di leopardo » escogitato da De Vito e che potrebbe comportare — anziché il sostegno diffuso anche se articolato al tessuto economico e sociale del Mezzogiorno — la penalizzazione delle aree meno deboli, con un allineamento dunque verso il basso della misura degli interventi.

Se differenziazione vi può essere dunque questa non può riguardare acriticamente la misura degli interventi ma, definito il nuovo modello di sviluppo per il Mezzogiorno e la sua articolazione territoriale, le scelte dei comparti da sostenere, dei settori da sviluppare. Altrimenti la « guerra dei poveri » potrà trasformarsi nel « massacro dei poveri ».

Disegnare il nuovo modello di sviluppo, precisarne la direzione strategica.

Nel momento nel quale ci si accinge a deliberare la conferma, la riforma o la rivoluzione dello strumento di intervento nel Mezzogiorno, si pone immediatamente anche il problema del modello di sviluppo al quale lo strumento, operativo e finanziario, dovrà servire.

E qui il diffuso riferimento alla società *post-industriale* che nel Mezzogiorno occorre costruire, appare inadeguato come tutte le definizioni generiche.

È vero che il Mezzogiorno ha subito poco le scosse dell'industrializzazione forzata nonostante i tentativi di schiacciarlo sotto questo peso e che tuttavia un modesto grado di industrializzazione è presente in talune sue aree. Ma ciò non consente di affermare che si tratta essenzialmente di modificare, cioè di riconvertire, un sistema industriale meridionale in un sistema *post-industriale* o, tantomeno — ed è il caso di ribadirlo anche ad evitare ricorrenti tentazioni da parte di certa « cultura » manichea che bisogna realizzare oggi quel tessuto la cui trama ieri non è stata ordita, a meno che non si tratti di settori del tutto innovativi.

Mentre l'Italia si avvia, insieme all'economia occidentale, ad una profonda trasformazione dello stesso settore secondario, sarebbe ridicolo che nel Mezzogiorno volessimo partire da un passo indietro. Dunque no alla industrializzazione forzata anche se ciò non significa affatto rinuncia alle industrie. Che, invece, possono avere, devono avere uno spazio produttivo ed una dimensione aziendale ma in comparti ben definiti e nell'ambito di fisiologie governabili che mantengono al centro l'uomo.

Ci riferiamo qui alle scelte strategiche per il Mezzogiorno e che, come tali, devono essere privilegiate in termini di dotazioni infrastrutturali, di servizi all'impresa, di incentivi.

Ed alla piena libertà imprenditoriale di realizzare, fuori di tali speciali agevolazioni, ed ove la legge lo consenta, le iniziative di politica industriale che si ritenessero opportune anche nel Mezzogiorno. Gli incentivi generalmente intesi non possono che riguardare però le scelte contenute nel nuovo modello di sviluppo.

E qui il discorso si fa più complesso.

Per disegnare la direttrice dello sviluppo occorre — secondo la nostra concezione — partire dal territorio. È solo l'attenta considerazione del territorio, visto come risorsa, e considerato nell'insieme dei

fattori fisici, storici, civili, geopolitici che può saldare lo sviluppo alla continuità ed alla stabilità ma anche cogliere quei fattori peculiari che scoprendo potenzialità sommerse o latenti ne valorizzano la portata quali fattori aggiuntivi al modello economico, sociale e produttivo, da seguire negli interventi.

Il territorio, risorsa e strategia per lo sviluppo.

Sinora, dinnanzi all'emergenza del Mezzogiorno ed alla sua disperata domanda di insediamenti produttivi, le scelte sono state orientate da una considerazione passiva del territorio sul quale si trattava solo di ritagliare specifiche aree per realizzare infrastrutture ed insediamenti qualsiasi, come la storia della sconfitta del « pacchetto Colombo » per la Calabria dimostra.

In altre parole il territorio non solo non ha mai svolto un qualunque ruolo nel quadro del modello di sviluppo sin qui seguito ma — anzi — è stato compresso, a tavolino come nella realtà, da funzioni impostegli e indipendenti, quando non contrastanti con le sue potenzialità.

Il caso, tra i numerosi altri, più emblematico è forse appunto quello di Gioia Tauro dove il V Centro siderurgico avrebbe dovuto coprire, dopo averne distrutta tutta la potenzialità agricola, aree di insediamenti produttivi omogenei alle vocazioni territoriali. E quanto di recente si è tentato di imporre una centrale a carbone contro quelle stesse vocazioni.

Il MSI-DN pensa che un modello di sviluppo da riscrivere per il Mezzogiorno abbia già la sua traccia: che è quella della soggettualità del territorio considerato come risorsa e quindi come « materia prima » per lo sviluppo.

Valga un esempio: se dinanzi agli 8.000 chilometri di costa di cui dispone l'Italia, il 75 per cento cioè, si svolge in territorio meridionale, non sembra possa sussistere dubbio in ordine ad una vocazione marittima del Mezzogiorno dalla quale far

scaturire indirizzi e scelte di modello operativo.

Non si tratta, ovviamente, di considerare la spinta propositiva, i suggerimenti territoriali solo nella direzione della loro consistenza e della loro « qualità » fisica. Il territorio, così come la popolazione che vi risiede sono un tutt'uno nell'equilibrio ambientale e ciò significa allora che anche la storia, la civiltà dell'uomo, così come radicatasi e svolgentesi nella continuità storica può e deve esprimere opzioni precise nel disegno del nuovo modello di sviluppo.

Territorio quindi come insieme equilibrato di caratteristiche fisiche, ambientali, storiche, culturali, artistiche ed architettoniche, sociali.

Le « spinte » propositive per individuare le nuove direttrici dello sviluppo massimizzano, perché lo rispecchiano e lo interpretano, la risorsa-territorio e consentono di porre radici profonde e quindi stabili e durature nel disegno nuovo dello sviluppo che non può essere più costruito su tavoli estranei e lontani se non anche contrari alle scelte economiche (e non solo economiche) tradizionali. Dove tradizione non assume un significato « passatista » ma la continuità, e quindi l'attualità di oggi come quella nel futuro degli elementi che abbiano valore permanente.

Colonialismo culturale e valori della cultura meridionale.

Nonostante che dall'Unità d'Italia in avanti, tranne che nella parentesi del fascismo, sia stata tentata — ed in parte realizzata — una grande operazione di colonialismo culturale nel Mezzogiorno, ancora si insiste da parte della « cultura dominante » nel tentativo di « omogeneizzare » quella del Sud a schemi — anche comportamentali — più funzionali a chi detiene il potere. Si crede infatti che attraverso questa via sia possibile ottenere la resa definitiva delle sacche di resistenza meridionali che tenacemente si oppongono al sovvertimento dei valori, di rife-

rimenti etici e religiosi, di gerarchie sociali, della stessa « esistenza » del vivere meridionale. L'operazione non è solo volta a piegare comportamenti politici, nel senso lato come in quello meramente elettorale del termine, quanto a fluidificare l'espansione del « mercato Mezzogiorno », considerato come area di consumo di prodotti da immettere in un più largo circuito di domanda. La società dell'avevo, ignota ad un Mezzogiorno che, anche a livello di produttività, era stato orientato alla autosufficienza familiare, è stata introdotta a viva forza a volte, altre con il ripetere moduli di vita estranei alla cultura meridionale e contrabbandati come « civili », o come « più civili ». I *mass-media* si sono incaricati del bombardamento psicologico dopo che gli « americani », gli emigrati di ritorno, avevano descritto e mitizzato la felicità urbana e d'oltreoceano, scambiando l'esteriorità per l'interiorità; e, come ben dice una nota frase, « *mistaking bigness with greatness* ». Un immenso patrimonio, un irripetibile patrimonio le cui radici sprofondano in quattromilacinquecento anni di storia hanno rischiato e tuttora rischiano di esser travolti e poi dispersi dalla « civiltà » dei galeotti del Mayflower che ha pervaso tutto il mondo occidentale e che ormai ha raggiunto Mosca come Pechino. Anche questa cultura meridionale è invece una risorsa fondamentale per definire non solo il contenuto ma la direzione del modello di sviluppo e della società del Mezzogiorno. Non si tratta solo della stratificazione storica, della tradizione civile, dell'ansia spirituale; si tratta anche di una « peculiarità » che tale deve restare, senza essere ulteriormente compromessa, nella sua fedeltà « mitologica » nelle gerarchie istituzionali in cui crede, dalla famiglia alla comunità, nei sentimenti e nei valori ai quali si ispira e che fa del Mezzogiorno un'area « diversa » sul piano culturale e che come tale va rispettata e, affermiamo, valorizzata.

Si tratta oltretutto di un meccanismo chiaro di autodifesa, ben giustificato dalle scorrerie culturali, dal vento selvaggio di un progressismo che ha tentato di scar-

dinare il solido impianto di una civiltà che ha resistito per millenni a tutte le dominazioni non perdendo mai la propria identità; a volte vinta, mai convinta. Ogni tentativo in atto ed in programma di omogeneizzazione costituisce un atto di imperio inqualificabile, un esercizio di asservimento culturale e comportamentale di cui abbiamo già denunciato la funzione meramente centripeta rispetto all'esercizio del potere. E questa subcultura indotta ha anche prodotto l'ulteriore deterioramento sanzionato dalla mafia, dalla camorra e dalla « 'ndrangheta ». È questa autonomia e peculiarità culturale che invece, se consente la sua elevazione a sintesi nazionale, tuttavia non può consentire soffocamenti e condizionamenti che ne scolorissero la identità propria, tutta — semmai — da enucleare e focalizzare per quello che rappresenta nella storia di Italia.

Le linee strategiche dell'assetto produttivo.

Sulla base degli elementi che abbiamo indicato: territorio, stratificazione civile, cultura, è possibile compiere quelle scelte di indirizzo fondamentale del nuovo modello di sviluppo nel Mezzogiorno. Il gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ritiene che si tratti di individuare non tanto però i comparti bensì i « sistemi » come integrazione coordinata di varie tipologie di settore che svolgano una funzione « ciclica » completa e che quindi possano attestarsi sulla linea del perseguimento di obiettivi complessi, articolati, « totalizzanti ».

Primo di questi sistemi è quello « agro-industriale ». Qui si tratta di una scelta, come le altre del resto, che tiene conto di numerosi fattori, di peculiarità proprie del Mezzogiorno: la compatibilità territoriale, il significato di « risorsa », l'apporto che potenzialmente è già scritto dallo stesso territorio sul terreno dell'intervento possibile. Ed attenzione anche alla scelta di protagonismo meridionale che riteniamo debba essere assegnata a tale comparto; non in una sottolineatura della continuità subalterna, non in un ruolo con-

flittuale di un subsistema economico, quello del Sud, rispetto al Centro-Nord, ma in un ruolo di valenza meridionale dal quale derivi quindi un contributo — essenziale — del Mezzogiorno alla soluzione di uno dei più gravi problemi dell'economia italiana: il pauroso *deficit* della bilancia commerciale dei pagamenti nel settore agro-alimentare. Se questo compito strategico al Mezzogiorno sarà consentito svolgere, e gli indirizzi dell'intervento straordinario a tale obiettivo devono essere volti, il ruolo del Mezzogiorno nel sistema economico nazionale diverrà — altro che parassitario ed assistito, altro che subalterno e dipendente — essenziale, condizionante. Parlando di sistema « agro-industriale » intendiamo riferirci solo alla produzione agricola primaria e, in seno a questa, alle opzioni decise verso le specializzazioni agricole e la tipicità dei prodotti ma congiuntamente ai comparti secondari, terziari, quaternari. Per il comparto industriale, infatti, la scelta — decaduto definitivamente il « mito della industrializzazione » e quello della « grande industria » (entrambi, oltretutto incompatibili con la strategia di sviluppo della risorsa del territorio e della stessa coscienza storica e civile delle genti del Sud) — la saldatura, nell'ambito della strategia del ruolo di protagonista dello sviluppo e della economia nazionale da parte del Mezzogiorno, deve esprimere un tessuto diffuso dalle aziende di trasformazione.

Così come, nel ciclo del sistema, sarà essenziale la strutturazione (e la infrastrutturazione) volta alla commercializzazione dei prodotti freschi e di quelli conservati e trasformati. Una particolare attenzione non può non essere anche dedicata alla rimozione delle cause che vedono estremamente carente lo spazio all'*export* (il Mezzogiorno esporta solo il 7 per cento di quanto produce e ciò è significativo di una altra sacca di ritardo nella quale è stato confinato), contro dati doppi, ed anche tripli di alcuni comparti, a livello centro-settentrionale.

E ne parleremo più diffusamente descrivendo il terzo sistema che proponiamo, telecomunicazioni, ricerca tecnolo-

gica ed innovazione devono costituire elemento concorrente di quel « quaternario » visto giustamente come elemento essenziale di un quadro di riferimento produttivo avanzato nel Mezzogiorno: dalla biotecnologia, alla elettronica, alla meccanizzazione agricola (con le relative industrie) v'è tutto un terreno nuovo da occupare per rendere più competitiva la produzione, più esteso il consumo. Non a caso il MSI-destra nazionale si è duramente opposto alla svendita della SME non in relazione alla « privatizzazione » in quanto tale ma alla necessità di rendere chiari obiettivi, investimenti ed occupazione del quadro di una strategia che non può mancare per la indispensabile realizzazione di un sistema agro-alimentare industriale nel Mezzogiorno.

* * *

Seconda scelta strategica è quella del « sistema turistico »; anche qui si tratta di una saldatura piena con la stratificazione storico-artistica, culturale ed ambientale del territorio; ed anche qui si tratta di rendere un servizio di grande portata all'economia nazionale.

Non ci riferiamo certo, come per la agricoltura, ai doveri dell'intervento ordinario e tanto meno all'idea, sinora monca di qualsiasi operatività, degli itinerari turistici nel Mezzogiorno appartenenti anch'essi all'intervento ordinario, d'altra parte. Si tratta invece di far contare l'eccezionale patrimonio dei centri storici del Mezzogiorno, il suo patrimonio termale, i suoi seimila chilometri di costa, le sue montagne e le sue campagne: si tratta in definitiva di scegliere recupero ed infrastrutturazione — anche nelle aree interne — che realizzi le condizioni di praticabilità di tutte le tipologie turistiche: turismo nautico, congressuale, terapeutico, culturale, agricolo, ed organizzare l'assetto territoriale di tali funzioni (dai trasporti alla difesa ambientale) perché il Mezzogiorno svolga la funzione centripeta che è nelle sue possibilità attraverso il patrimonio eccezionale di monumenti, di

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

cultura, di valori ambientali che gli appartiene ma che, ancora una volta, lo vede in posizione subalterna: anche qui alcune cifre, quelle dei flussi automobilistici dall'estero vedono solo il 15 per cento delle mete localizzate al sud contro l'85 per cento degli itinerari settentrionali. E questo sottolinea dunque palesemente l'urgenza di assumere tutto il sud, conoscendone la potenzialità, a immensa area turistica attrezzata.

* * *

Infine il « sistema dei servizi »: intendo il grande arco del terziario, dei trasporti marittimi, della portualità, della informatica, della telematica, della robotica, delle telecomunicazioni, della ricerca scientifica, dei servizi reali all'impresa, dell'innovazione di processo e di prodotto, del commercio e dell'artigianato, anche al servizio dei due comparti sistematici sopra descritti, agro-industriale e turismo, ma naturalmente anche a sostegno delle linee esistenti e future della articolazione di diversi comparti produttivi, di industrie soprattutto non presenti nel territorio e che con l'intervento straordinario, dovranno essere realizzate nel Mezzogiorno. Abbiamo qui indicato però tre linee strategiche (alle quali si connettono evidentemente altri comparti minori che rientrano nelle funzioni di supporto e di articolazione operativa di queste stesse scelte, non tanto perché sviluppano in pieno quanto il territorio già presenta o sono compatibili con la storia dell'uomo e dell'ambiente nel Mezzogiorno, ma perché riteniamo che su poche ma relevantissime opzioni di fondo deve attestarsi la funzione di un intervento aggiuntivo che non può ripercorrere, altro che per i servizi di supporto, gli incentivi e le infrastrutture, le linee meramente ripetitive degli errori del passato, senza aver compiuto prima nuove scelte per comparti definitivi ed articolati in sistemi per sviluppare il massimo del recupero. Proprio nelle telecomunicazioni — attraverso il piano decennale 1985-1994 — occorre pretendere che tutte le funzioni industriali siano localizzate nel

Mezzogiorno e che siano solo da esse derivanti tutte le forniture civili, collettive e singole, pubbliche e private, per spazzare ogni dipendenza ed ogni riduzione del sud a mercato altrui.

Il disagio dell'imprenditore meridionale: il « sommerso ».

È ben strano che il Governo non si faccia carico — per nulla — dell'eterno disagio nel quale opera e si trova, quasi quale condizione esistenziale, l'imprenditore meridionale: aggredito dal fisco, in precarie condizioni di mercato, assalito dal rigore vessatorio del sistema previdenziale, minacciato e taglieggiato dalla criminalità organizzata, perseguitato da un esoso sistema di credito è anche imputato di non alimentare a sufficienza la domanda verso la innovazione tecnologica ed i servizi reali mentre per quanto rilevanti siano, questi elementi assumono per lui aspetti del tutto secondari dinanzi al problema quotidiano della sopravvivenza. Il dato *record* — da cinquant'anni non si registrava in Italia un tale numero — dei fallimenti nel 1984, diecimila complessivamente, come si pensa si sia articolato, se non pesantemente su una economia ristretta e precaria, subalterna ed in ginocchio come quella meridionale? E tuttavia grande, resiste — ad di là di ogni interessata menzogna, di ogni beccero luogo comune di matrice aliena al Mezzogiorno — la voglia ed il coraggio imprenditoriale. Che si nasconde, per poter più che esistere sussistere, come dimostrato dalla recente rilevazione dell'ENEL che ha censito, partendo dai dati del consumo di energia industriale, la esistenza che — incredibile — non era stata rilevata dall'ISTAT, di 80.000 imprese sommerse: 11 per cento in più di quelle ufficiali, e così distribuite: al nord-est 1,7 per cento in più, al centro ed al nord-ovest 8 per cento in più, al sud 24 per cento in più: decine di migliaia di imprenditori che nel Mezzogiorno certamente — in questo stato di cose — non emergeranno mai se non vi sarà — e quale politica più di quella

dell'intervento straordinario dovrebbe proporlo? — un massiccio impegno capace di essere realmente indulgente, e di dare il coraggio alla emersione, mercé un adeguato sistema di incentivi e di agevolazioni. La miopia del Governo è largamente testimoniata dall'aver disatteso questo rilevante aspetto substrutturale della economia imprenditoriale meridionale, senza farsi carico alcuno del problema. Anche questa è dunque un'altra direttrice accessoria ma rilevante del nuovo percorso da disegnare per il Mezzogiorno.

Strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno: porti ed aree franche.

Nella strategia del Governo di mero completamento di scelte — inefficaci ed insufficienti — così come testimoniato da dichiarazioni venute persino da parte di esponenti del PSI di una qualche autorevolezza, si collocano le aree a statuto speciale capaci di svolgere funzioni centripete sul piano industriale come su quello commerciale e dei servizi. Ci riferiamo a porti ed aeroporti franchi e ad aree franche a ridosso dei primi che possono essere costituiti anche da interporti.

Riteniamo che ciascuna delle otto regioni meridionali debba esserne dotata e che la sede adatta sia proprio quella delle attuali scelte parlamentari in relazione alla eccezionalità di tali strumenti, nella eccezionalità della situazione meridionale. Con porti, aeroporti ed interporti, assistiti non solo da adeguate attrezzature tecniche e tecnologiche, un regime di assoluta esenzione doganale, collegato ad una politica di gestione e di ammodernamento strutturale portuale e dei servizi di trasporto — anche di terzo livello del tutto assente nel Mezzogiorno — può consentire l'aumento dei flussi di trasferimento delle merci, anche per l'assemblaggio e la prima lavorazione e persino — in connessione con una politica di promozione del trasporto marittimo di passeggeri — per finalità turistica, di detassazione totale degli approdi oggi appesantiti da una serie incredibile di balzelli. A ridosso dei porti, degli

aeroporti e degli interporti potranno essere realizzate zone franche e zone a statuto speciale nelle quali la detassazione dei redditi di impresa, la esenzione dall'IVA, l'abbattimento a zero degli oneri sociali, la cogestione consentano da un lato effetti sinergici con porti ed aeroporti e le merci che vi siano destinate, e dall'altro, la prima e la seconda trasformazione a costi molto contenuti; ciò consentirà, anche perché assistita da solide infrastrutture primarie e secondarie, e terziarie in termini di servizi reali, di svilupparne opzioni ubicazionali insediative, specie ma non solo del sistema agroalimentare, ma anche in quelli manifatturieri e della componentistica. Spetterà alle regioni utilizzare, anche per la stretta connessione tra nuova produttività in condizioni competitive e nuova occupazione, la scelta e l'attrezzatura di aree idonee per l'inserimento dei programmi regionali di sviluppo dalla produzione al commercio estero, nei comparti più omogenei con i piani di assetto territoriale sulla base degli indicatori economici e produttivi locali.

Strumenti di produzione della cultura e del mercato meridionale: fiere e mostre.

Nella ricerca puntigliosa e puntuale degli strumenti di valorizzazione della produzione culturale ed economica del Mezzogiorno, un ruolo del tutto da riscoprire è quello delle fiere e delle mostre. Nel Mezzogiorno a parte ed in parte la punta avanzata ed autonoma costituita dalla Fiera del Levante di Bari, Mostra d'Oltremare di Napoli e Fiera del Mediterraneo di Palermo sono praticamente avulse da un qualsiasi raccordo con la economia meridionale. Anche qui vi è la necessità di elevare a sistema questi strumenti, sotto-utilizzati rispetto alla cultura ed alla produzione agricola, artigianale, industriale, turistica e dei servizi nel Mezzogiorno; mentre è complessivamente grave la situazione italiana se la CONFAPI ha dovuto evidenziare in un recente documento che

« i molti interessi che gravitano nel settore fieristico » devono essere composti « rendendo tutte le attività espositive elemento di razionale sviluppo del sistema economico industriale attraverso una corretta ed efficace promozione commerciale ».

Il MSI-DN sostiene che ciò è tanto più indispensabile nel Mezzogiorno dove stanno per affacciarsi problemi di grande portata essendo divenuto l'intero Mediterraneo il Sud dell'Europa con i nuovi ingressi di Grecia, Spagna e Portogallo nella CEE. Un ruolo di conoscenza e di promozione permanente della produzione meridionale, un raccordo con i mercati e le produzioni del vicino e del Medio Oriente, e con l'Africa centro-settentrionale, la evidenziazione di caratteristiche differenziali che non producano concorrenzialità tra gli Enti fieristici, un sistema di agevolazioni fiscali mercè detassazione dei contratti stipulati durante le manifestazioni fieristiche nel sud, la ricerca e l'esposizione di comparti produttivi, industriali, artigianali ed agricoli, ma anche turistici, è essenziale perché questi strumenti, ignorati in larga parte, sottoutilizzati e sviliti da rinunciarie vocazioni surrettizie di mere sagre paesane, possano svolgere una funzione traente per la valorizzazione delle risorse, per la conquista di nuovi spazi di mercato e per la crescita culturale.

Come di questo avrebbe dovuto occuparsi — ma la sua strategia è del tutto riduttiva — il disegno di legge governativo, così anche avrebbe dovuto accadere per la « Biennale di Arte Mediterranea » per la quale da un lato giacciono da tempo le proposte del MSI e di altri gruppi mentre da due anni il Governo si trastulla con uno speciale « Comitato » che nulla risulta aver proposto per riequilibrare questo fondamentale aspetto civile e culturale che — si pensi alla Biennale di Venezia ed alle altre triennali e quadriennali — vede il deserto strutturale e di iniziativa nel Mezzogiorno nonostante le sue presenze artistiche e la potenzialità di proporre stimoli all'area mediterranea e di lanciare il Mezzogiorno dell'Europa verso altri continenti, nel perpetuarsi di una

essenziale tradizione di impulso e di interscambio culturale, che è deve anche essere animata da risvolti economici e produttivi.

Strumenti nuovi di innovazione finanziaria: il merchant banking.

Tra le forme di innovazione finanziaria da cui l'intervento deve essere meccanicamente sostenuto per esser davvero efficace (anche ai fini di un praticabile impegno dei soggetti specie privati) consolidando la attuale base produttiva ed ampliandola, il *merchant banking*, deve assumere un ruolo strategico nei rapporti, da innovare e da rinnovare, tra sistema finanziario e creditizio ed imprese. Ed è singolare che almeno sotto l'aspetto generale, il discorso da qualche giorno aperto al Senato sulla ricapitalizzazione del Banco di Napoli e di quello di Sicilia, prescindendo da rigorose e precise finalizzazioni nella direzione del supporto esclusivo dell'economia del Mezzogiorno. Occorre dunque promuovere partecipazioni minoritarie e non di controllo dei capitali di rischio, selezionandoli per obiettivi coerenti con il programma triennale e con le strategie di fondo dell'intervento straordinario e che consentano con l'apporto aggiuntivo della partecipazione finanziaria di disegnare in concreto il nuovo modello di sviluppo meridionale.

Preferibilmente la banca di affari dovrà partecipare a tali intraprese per sostenere la innovazione tecnologica e quella particolare di processo e di prodotto che realizzi competitività di mercato della produzione meridionale. Solo così il credito potrà recuperare la funzione anche sociale che deve appartenergli nel quadro di una economia vitale. Si è fatto un gran parlare dell'accenno al Mezzogiorno che il Governatore della Banca di Italia ha fatto nella sua relazione annuale: ma il Governatore non ha detto che, insieme al Ministero del tesoro ed all'ABI, vi è stato sinora da parte della Banca di Italia e specie relativamente ai mutui ordinari relativi ad opere di interesse sociale

e generale, promossi non solo da privati ma anche da enti locali, un assoluto agnosticismo, se mai privilegiandosi l'asservimento del costo del credito alla esclusiva logica del mercato e quindi senza alcun governo del problema dell'accesso non jugulatorio al credito stesso, persino per opere ed iniziative di interesse collettivo. L'innovazione finanziaria è presupposto di questa inversione di tendenza e deve portare il credito ad operare al servizio del sistema produttivo e non viceversa.

Ancora sugli strumenti di innovazione finanziaria, a sostegno della imprenditoria meridionale: il venture capital.

È inspiegabile prescindere dalla creazione di condizioni finanziarie e di credito nuove (che impediscano il noto rastrellamento di risorse nel Mezzogiorno per l'impiego altrove) senza contestualmente pensare ad altre forme innovative, oltre quella del *merchant banking*, tradizionalmente in altre più efficienti economie. Si tratta di una coraggiosa svolta che va compiuta, con tutti i rigori possibili, per battere la resistenza con la quale le banche e società finanziarie, mentre da un lato condannano la presunta scarsa capacità imprenditoriale meridionale, non hanno per quanto le riguarda altro che il terrore del rischio dell'investimento finanziario, essendosi infatti sinora assistito più all'espandersi di una « cultura del sospetto » che — quando non si sono compiute elargizioni clienterali — ha sostituito il gusto ed il dovere del rischio; che deve, anche se a determinate condizioni, esser pur presente nella loro politica di riempimento e di investimento delle risorse raccolte. La remunerazione del capitale investito assumerà nel *venture capital* che proponiamo la forma del guadagno in conto capitale più che del dividendo proveniente dalle partecipazioni assunte. L'utile sarà prodotto dunque dalla oculata scelta delle idee imprenditoriali e dal sostegno anche di *know how*, se si vuole assicurando collaborazione all'impresa. La legge sull'intervento straordinario deve contenere stimoli

incentivanti alla distribuzione di *venture capital* mercè detassazioni sulla successiva plusvalenza del capitale coniugato a quello imprenditoriale senza che lo Stato ne soffra: dinanzi al minore immediato introito fiscale vi è la estensione e lo irrobustimento della base produttiva, meglio garantita anche dalla partecipazione al *management*. A differenza del *merchant banking* pur restando minoritaria la partecipazione finanziaria questa è in grado di produrre alti rendimenti, parallelamente al più ampio margine di rischio.

Per una economia produttiva come quella meridionale, il *venture capital* garantirà anche la migliore qualificazione e l'acculturamento imprenditoriale, sollevato l'imprenditore da oneri che normalmente era costretto a destinare al recupero della incertezza della continuità aziendale. Discorso tipico, questo, soprattutto delle partecipazioni statali che devono poter trovare nel Mezzogiorno una nuova dimensione di intervento: e quello del *venture capital* sembra poter esser un indirizzo innovativo capace di guidare lo sviluppo e di sostenerne competitività e qualificazioni diminuendo altresì la totalizzazione di presenza gestionale e finanziari anche ha caratterizzato fenomeni sicuramente involutivi del sistema delle partecipazioni pubbliche.

Il programma triennale: cronaca di una sarabanda.

Si apre ora la discussione generale, ascoltate le relazioni di maggioranza e di minoranza, in un quadro di grande incertezza per i contrasti tra Parlamento e Governo sull'elemento decisivo di supporto all'intervento straordinario: il programma triennale. Per non parlare delle gravi preoccupazioni che ne accompagnano la prospettiva dopo le recentissime gravi, discutibili misure fiscali e monetarie.

È molto grave quanto in questi giorni è accaduto nella Commissione parlamentare di controllo sugli atti del Mezzogiorno. La legge n. 651 del 1983 (di cui il disegno di legge di riforma dell'intervento è,

per affermazione della maggioranza, lo strumento attuativo) aveva fissato agli articoli 1 e 2 le norme per la programmazione degli interventi. Tutto sommato una legge se non idonea a realizzare la sintesi nazionale dei contributi e delle scelte positive, tuttavia funzionale alla ricerca di tale stessa sintesi.

Requisito richiesto, perché di programma si trattasse, una serie di elementi essenziali tra i quali il coordinamento delle scelte di programma con quelle dei piani regionali di sviluppo, la individuazione e la disciplina delle azioni organiche di intervento, l'elenco delle opere. Se non altro per riscontrare, attraverso tali specifiche scelte, la coerenza con la impostazione programmatica generale delle scelte attuative.

Invece niente di tutto questo e non solo per l'amputazione conoscitiva dell'intervento ordinario.

Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno aveva presentato alla Commissione una « bozza » di programma, verbosa e discorsiva, generica ed elusiva delle scelte concrete. E la Commissione l'aveva rispedita al mittente per la sua totale riscrittura essendo mancanti gli elementi fissati dalla legge.

Il Ministro, sconfitto, non si era peritato troppo di tali osservazioni e con tutta calma — da aprile a luglio sono decorsi tre mesi — aveva trasmesso al CIPE per la approvazione l'inesistente suo programma; solo « integrato » di sfuggita in qualche punto: senza che cioè la Commissione parlamentare formulasse il prescritto parere su tale documentazione.

La scorsa settimana in Commissione, ascoltate le comunicazioni al riguardo del Ministro De Vito, questi rischiava di esser messo in minoranza, avendo la Commissione richiesto la sospensione della deliberazione del CIPE, prima che fosse reso il suo prescritto parere. La fuga di una parte dei componenti DC non consentiva in tre sedute di votare il documento, mancando il numero legale ed aprendosi quindi una delicata fase che, al di là delle procedure, è sostanzialmente politica come l'onorevole Grippo dello stesso

partito del Ministro, ha affermato: « De Vito — ha detto — non ha tenuto conto dell'orientamento parlamentare. E questo è grave. Non si può impegnare una Commissione per la rielaborazione di un documento così delicato come il piano triennale e poi agire di testa propria. Certi atteggiamenti non sono utili né alla DC né, tantomeno, al Paese ».

Il relatore di maggioranza, onorevole Conte, ha dal suo canto dichiarato. « Il caso insorto dinanzi la Commissione bicamerale del Mezzogiorno non va sottovalutato. Tra i parlamentari meridionali vi è grande insofferenza sullo stato e sui modi di gestione dell'intervento straordinario... Bisogna organizzare i lavori d'intesa con il Ministro, acquisendo il testo del piano triennale ». Che, quindi, la Commissione non ha ancora visto né esaminato nella sua stesura definitiva, dopo la « bozza » sottopostagli.

Questa è la grave situazione in atto e per la quale giovedì avrà luogo un ulteriore tentativo di recupero della compromessa situazione che ha privato il dibattito di un preciso quanto essenziale riferimento dello strumento di programma che dunque non c'è ancora!...

Non è giustificata in pieno l'insofferenza dei parlamentari (e non solo certo di questi) per lo « stato ed i modi di gestione » dell'intervento straordinario? E per il futuro del Mezzogiorno se così accidentato è finora il percorso, quasi nemmeno iniziato, quali auspici possono nutrirsi? O c'è qualcosa di più?

La Commissione parlamentare di controllo sugli interventi nel Mezzogiorno: una morte annunciata?

L'impressione diffusa è che se i parlamentari meridionali sono insofferenti nei confronti della politica del Governo per il Mezzogiorno, forse è soprattutto questo ad essere insofferente per la funzione della Commissione. Che, sia detto con chiarezza, non riesce a svolgere ancora appieno le funzioni alla quale la legge l'ha chiamata: sia per le difficoltà di tenere

con puntualità e continuità i suoi lavori sia per la fuga che i ministri dell'intervento ordinario praticano alle sue convocazioni sia, ed è significativo, per la stessa noncuranza del Presidente del Consiglio: l'onorevole Craxi è stato invitato da cinque mesi a rendere cortesemente conto della politica del Governo nel Mezzogiorno ma sinora ha disertato l'incontro.

C'è qualche speranza, ma vaga, che ciò avvenga in un modo affrettato, durante le prossime comunicazioni del Governo, ma l'assenza di segnali è sinora molto preoccupante.

Invero disfunzioni a parte, una Commissione come quella per il Mezzogiorno, con i compiti che ha, ed i 15 deputati e 15 senatori che esprimono la sintesi del Parlamento in questa area di competenza, dovrebbe avere ben altro spazio, di programmazione nei lavori del Parlamento e di incisività nel controllo e nell'indirizzo politico. Le disfunzioni devono essere comunque però recuperate perché la Commissione è organismo bicamerale che come tale si colloca al di là di visioni ristrette delle Commissioni di merito dell'uno o dell'altro ramo e può svolgere iniziative, assumere iniziative pregnanti sul piano del coordinamento parlamentare e del controllo sull'esecutivo.

Ma risolti siffatti problemi *interna corporis* ed acquisiti anche dalla Presidenza delle due Camere spazi operativi — che poi si sostanziano in una più fitta ed organica programmazione dei lavori e nella riaffermazione del ruolo preminente del Parlamento sul governo, la Commissione non rappresenterebbe comunque un « pericolo » per l'esecutivo? I meccanismi e le procedure di controllo, si sa, non sono ben graditi da parte del Governo, quando non siano meramente formali e impegnino invece correzioni di indirizzo, rendiconti, in costante coerenza. Tuttavia se invece questo è, ed a nostro avviso lo è, a correre in modo più significativo pericoli è proprio il Mezzogiorno che sarebbe privato, continuando a verificarsi episodi come quello del programma triennale, di un minimo di azione di stimolo e di con-

trollo, di indagine e di indirizzo, nella politica meridionale.

Lo stesso disegno di legge, non pregnato di nuovi rapporti con la Commissione che ha invece vanificato nei suoi dispositivi e nelle metodologie di intervento ne costituisce un ulteriore esempio. Anche di questo ci si dovrà invece far carico nelle scelte parlamentari, in questa discussione come in occasione della riforma istituzionale.

Il « Fondo », le procedure, i nuovi soggetti: tra maschere, canovacci e burattini.

Il « Fondo » che nella intenzione del Governo e della sua maggioranza dovrà sostituire la disciolta e tuttavia onnipotente Cassa (la liquidazione assorbirà per i completamenti circa il 30 per cento delle disponibilità della dotazione finanziaria del Fondo medesimo) è stato costruito come strumento di mera facciata, una sorta di vernice coprente per nascondere le sembianze della Cassa che, sostanzialmente, piccoli particolari a parte, cambierà solo nome.

Se centomila, centocinquantamila e più miliardi in 35 anni di intervento sono stati largamente sperperati e sono finiti in mille rivoli clientelari, non si comprende perché il Fondo possa sottrarsi a tale logica: quali ne sarebbero le caratteristiche innovative, coerenti con la volontà conclamata di voltare pagina?

E le procedure? Farraginose, contorte, fatte di approvazioni, verifiche, andirivieni, poteri di sostituzione indefiniti che hanno suggerito persino al Presidente del Consiglio, dopo che il Senato ha modificato il disegno di legge del Governo, la V Commissione della Camera ha introdotto altre variazioni, di proporre un ulteriore emendamento con la istituzione di **Commissariati** con i quali tutto ritorna da dove era partito: al Ministro o, al massimo, al Governo; e qui nuove discussioni, nuove lottizzazioni si preparano: azzerato l'intervento ed il protagonismo dei « nuovi soggetti » dall'asserita autopropulsione del Mezzogiorno si ritorna all'accentramento ge-

zionale, anzi programmatico e di vigilanza.

In questo quadro di incertezza operativa, aggravata dalla farraginosità delle procedure per gli « accordi di programma », l'approvazione di progetti, l'erogazione dei finanziamenti, i tempi necessari, le crisi che investono i « nuovi soggetti » (prescelti accuratamente negli enti locali e nelle regioni, il cui tasso di governabilità e di efficienza è proverbiale per la crisi istituzionale che attanaglia anche loro) il canovaccio della farsa è stato tutto scritto: persino l'epilogo, nelle mani del sistema di potere. Anzi, forse, l'epilogo è stato scritto prima del canovaccio che è stato costruito in funzione di quello.

I « nuovi soggetti » sono poi il capolavoro funzionale a questo stesso obiettivo: burattini quelli messi in campo sulla scena e non perché non siano in possesso di potenzialità propositive e gestionali. Ma perché « appartengono » al potere politico che sempre, da Roma, ha saputo manovrarli anche nella lontana periferia, attraverso gli schemi di governo interno dei partiti. E poi, a parte le discusse capacità effettive di governo del territorio (si pensi che a quindici anni dalla istituzione delle regioni la Campania e la Calabria non sono riuscite ancora a dotarsi dell'elementare loro strumento di programmazione quale il piano di assetto del territorio!), quale è il grado di aderenza della programmazione alle esigenze del territorio se le scelte cadono dall'alto, senza essere concertate con le categorie produttive nemmeno a livello delle istituzioni provinciali, quali le Camere di commercio o gli organismi di categoria degli agricoltori, dei commercianti, degli artigiani, degli industriali che potrebbero fornire una diretta partecipazione alle scelte ed un impegno attuativo? Anche qui dunque si tratta di strumentazione del tutto inadeguata alla necessità di rispondere alla domanda meridionale coinvolgendola davvero nei suoi processi di sviluppo, dalla base della programmazione a quella operativa, mentre si profila una mera ripetizione dei poteri autocentrati sulla volontà... accentratrice del Governo.

Quanta lontananza dai contenuti del dibattito sviluppatasi in questo ultimo anno, dalla pseudo scomparsa della Cassa ad oggi: la classe politica di potere resta terribilmente lontana dalla realtà che dovrebbe conoscere e governare.

Concludendo.

Ci sia consentito, in chiusura di questa nostra relazione di minoranza, soffermarci ancora, brevemente, su due considerazioni che attengono strettamente temi di eccezionale rilievo per il Mezzogiorno: i trasporti e l'occupazione.

Il sistema dei trasporti nel Mezzogiorno non è stato sinora affatto disegnato in funzione della perifericità di quest'area e ciò ha reso — stanti i rilevanti costi aggiuntivi che pesano sul trasporto — ulteriormente diseconomica la produzione e più difficili le relazioni. L'obsolescenza di talune modalità di trasporto, quali le ferrovie dello Stato nel Mezzogiorno, la carenza di interconnessioni e di linee aeree, la mancanza assoluta del terzo livello, il di là da venire traffico marittimo di cabotaggio lungo le direttrici tirreniche ed adriatiche, costituiscono i segni più evidenti non solo delle manchevolezze dell'intervento ordinario ma anche della assoluta assenza di una strategia e di una iniziativa straordinaria, nonostante il rilevante ruolo strumentale rivestito dal trasporto rispetto all'assetto economico e produttivo.

Ecco perché non è pensabile che non venga ricondotta ad unità la programmazione e la gestione nazionale dell'intervento ai fini delle opportune ed urgenti calibrature anche in questo essenziale comparto di supporto. E che non sia inserito l'argomento nella normativa ora in discussione.

Sul piano dell'occupazione vogliamo sottolineare con forza che riteniamo del tutto inadeguate le misure che si intenderebbero varare: inadeguate rispetto alla dimensione del problema: si tratta di affrontare e risolvere — nella stessa durata

prevista per l'intervento straordinario - il problema di quattro-cinque milioni di italiani. Un dramma che porterebbe l'Italia in ... guerra civile, e per fame, se non lo si prevenisse. Predisporre invece strumenti per cinquantamila, centomila, anche cinquecentomila persone non è riduttivo, è irresponsabile.

Quando poi gli strumenti evidenziano nel Governo contrastanti indirizzi tra i dicasteri come - anche qui - la Commissione Mezzogiorno ha sottolineato, e non solo tra ministri appartenenti a diversi partiti ma anche nell'ambito del medesimo partito, come abbiamo avuto modo di vedere, il disagio diventa notevole: come ci si può compiacere di dover constatare che vi è chi, ancora oggi, come ha fatto il Ministro Gaspari, con i problemi della nostra economia pensa ancora di arruolare nelle truppe del clientelismo, dell'assistenzialismo e del parassitismo centinaia di migliaia di addetti a tempo parziale nelle pubbliche amministrazioni e negli enti locali e chi, come il Ministro De Vito dello stesso partito, si pone invece più correttamente il problema dell'ampliamento della base produttiva quale condizione da assolvere perché si abbia piena e stabile occupazione? Anche se poi quest'ultimo, insieme all'onorevole De Michelis intende munirsi di strumenti assai riduttivi e ricorrere a tipologie di intervento assolutamente inadeguate quali la cooperazione ed i contratti di formazione lavoro, con procedure ed obiettivi slegati dal programma triennale?

E qui, drammatica, si pone la constatazione del permanere della incoerenza di una politica del governo per il Mezzogiorno.

Si vuole o meno svolgere un intervento che percorrendo le strade di una strategia di modello economico compori il perseguimento di un obiettivo di sviluppo? Ed allora perché appaiono del tutto slegati i provvedimenti, già inadeguati, sull'occupazione giovanile dai contenuti delle attività lavorative che si vogliono creare? Perché l'occupazione, gli incentivi e le iniziative non si legano coerente-

mente agli obiettivi e alle opere del programma triennale?

E questo, ci domandiamo, non deve servire a recuperare spessore di prospettiva economica e quindi di riassetto sociale del Mezzogiorno? E, quindi, non è esso stesso lo strumento per sviluppare in sé l'occupazione che, semmai, dovrebbe essere « contenuta » nella scelta ed essere mirata nella selezione dei progetti, verificata quale condizione per la erogazione degli incentivi, in qualche modo rappresentando la condizione principale per la quale i programmi son presentati, l'obiettivo primario per il quale le scelte son compiute e comunque il suo prefigurato effetto?

Dalla introduzione della Cassa al 1972 il divario tra Nord e Sud ha interessato aree di reddito differenziale della consistenza di anni luce; il prodotto per abitante (che è solo, si badi, uno tra gli indicatori) era il 51 per cento al Sud nel 1960, il 62 per cento nel 1973. E tale sinora è restato! Non vediamo, con tutta franchezza, che questo disegno di legge, e più complessivamente la politica generale di intervento nel Mezzogiorno abbia colto realmente i nodi e voglia scioglierli.

Da qui la globalità della nostra analisi - ed anche delle nostre indicazioni di alternativa - che certo, dal confronto e nel confronto, sarà anche possibile in parte estrapolare. Ma si tratterebbe di spiragli, troppo deboli per gonfiare le vele. Perché la nave non va. Il vento del Nord, parafrasando antiche e perverse definizioni da qualcuno rinfrescate di recente in occasione del divario registratosi, anche qui, di valutazioni tra Settentrione e Mezzogiorno nelle scelte referendarie è destinato a spingere il Sud sempre più in basso. Il vento di Mezzogiorno sempre più in alto.

Ecco perché l'alternativa che abbiamo proposto è di contenuto, di metodo, di obiettivo. E globale. Perché nazionale è il problema del Mezzogiorno. Ci si dica: i quattro, cinque milioni di disoccupati previsti al Sud nel 1995 costituiranno un particolare suo problema, o invece un pro-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

blema, un drammatico problema, nazionale? Un problema da affrontare e risolvere, tutti insieme: oggi per non esserne travolti domani? E lo strumento per prevenire una così preoccupante prospettiva di cui oggi già intravediamo la portata nel dramma in atto, può mai essere lo stru-

mento del respiro corto al nostro esame? O c'è bisogno, urgenza di una globale alternativa? Di una nuova strategia? È quello che l'Italia chiede con forza.

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza.*